

Alcune impressioni di un viaggio imprevisto

di fr. VENANZIO REALI

Niente di programmato e d'impegnativo. Solo brevi annotazioni o istantanee, slegate logicamente e cronologicamente. A questi frammenti di vita fa da sottofondo la recente tragedia che ha causato la morte di p. Sebastiano Farneti e di p. Giulio Mambelli. Una visita lampo, apparentemente inutile, che, tuttavia, proprio per la sua gratuità, è stata una visita nel senso più vero della parola: recarsi a trovare persone care unicamente per stare con loro

Roma-Addis Abeba, sei ore di volo, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre '84. Il potente aereo dell' Ethiopian Airlines divora chilometri di buio sul mare e sul deserto, finché lo sguardo non intravede dagli oblò la riviera infuocata dell'aurora africana. Otto dicembre: solennità dell'Immacolata! Di lei m'è rimasto soltanto un lembo d'alba sull'Oriente, da dove sorge il gran Sole carico d'amore. A bordo siamo tanti; anche un'équipe di amici, nuovi per me, che vengono a prestare la loro preziosa opera nella Missione. Fra quel grappolo di persone in volo ad alta quota, spesso mi ritrovo solo, con una vicenda di pensieri nel cuore e una sequenza di volti nella mente.

All'aeroporto di Addis Abeba, espletate le non brevi formalità di controllo, gli occhi corrono subito alle grandi vetrate gremite di gente, per incontrare un viso noto, una persona cara: ecco Lidia, Bruno, Leonardo, Maurizio! Il primo forte abbraccio preme da dentro il pianto, subito ingollato. Pesa su tutti la presenza di qualcuno che non è più fra noi. Ci si aggrappa gli uni agli altri come all'albero della speranza. Ognuno dentro di sé cerca un po' di coraggio come viatico per il cammino che ci sta davanti. Dopo una breve sosta al convento di



Gruppo di... famiglia: p. Venanzio, mons. Marinozzi, p. Raffaello, p. Leonardo e p. Giancarlo.

San Salvatore nel centro di Addis Abeba, si sale in Toyota e Land-Rover e si riparte in direzione Kambatta, sulla strada Nazareth-Shashemanne. L'altra strada, più breve, non asfaltata, in direzione Butajira-Hosanna, mi corre parallela nel cuore. Altra sosta a Debre-Zeit, dove si pranza all'aperto, davanti a uno stupendo scenario. Poi, ancora in viaggio, con destinazione Taza. Con le ossa alquanto ammacca-

te, arriviamo che la notte già incombe dal profilo dell'Ambaricciò sulla valle sottostante, costellata di invisibili tukùl.

L'accoglienza calorosa è un balsamo per tutti. Benedetta la santa ospitalità! Quando ci si rivede a distanza di tempo e di luogo, sebbene l'età abbia smorzato certi slanci, si rifà vivo il meglio della nostra gioventù. La casa è come un grembo; per quanti ne arriva-



P. Bruno Sitta, Superiore della Missione.

no, per tanti c'è posto. Si mette in tavola roba varia, anche romagnola; la mensa «fiorisce d'occhi» e si fa onore alla buona Provvidenza. Che bella tavola! Bruno, Leonardo, Carlo, Renzo, Maurizio, Lidia, Terry, e i sette improvvisati ospiti: Marziano (medico chirurgo in oculistica), Gianni (fotoreporter), Marzio e Dante (pure oculisti), Anna (ferrista) e Cosetta (fisioterapista), nonché il sottoscritto (gira-mondo). Sembra che tutti sappiamo

sera è solito abbandonarmi nelle ultime ore della notte, quelle che i dotti chiamano antelucane. Allora la mente si mette in cammino incontro al nuovo giorno, ripercorrendo l'itinerario abbozzato la sera: Ashirà, Wasserà, Hosanna, Jajura; poi Timbaro e infine Wagabettà. Col p. Bruno, superiore della Missione, ci mettiamo in viaggio per incontrare quanto prima tutti i Missionari. Ad Ashirà mi sono intrattenuto con Abba Davide, il decano



«Il p. Silverio Farneti con l'inseparabile pipa».

già tutto di quanto è successo. E si discorre, un po' elusivamente, di tante cose e sul da farsi nei prossimi giorni.

A una cert'ora, improvvisamente, due guizzi di luce: si spegne il generatore e si sente il silenzio dilagare più fitto. Ci si lascia ghermire dal sonno: si dorme tutti, vivi e morti. Grazie, Signore, per il dono della notte ristoratrice.

Il sonno che mi prende di prima

sempre sprizzante faville. Dà l'impressione di un «invasato» di Dio e non si tiene, un po' come gli ossessi di Gerasa. Fa piacere scoprire tanta carica giovanile in una persona attempata.

Arrivando a Wasserà, ci imbattiamo nel p. Cassiano, che, di ritorno a piedi da Wagabettà, si era fermato a giocare con alcuni ragazzi nei pressi della sua stazione. Mi guarda incredulo: gli sono capitato davanti così inat-

teso. Nel piccolo eden di Wasserà, ci sono tornato i giorni della «mattanza» (gli amici sanno di cosa si tratta), durante i quali ho potuto godere della familiarità di tutti, specialmente del p. Adriano, che ama confabulare e rian-dare ai ricordi della nostra gioventù.

Da Hosanna riporto con me la stretta fortissima del p. Tommaso, sulle cui spalle grava ora gran parte della responsabilità del seminario. È coadiuvato in quest'opera dal p. Roberto della Provincia Etiopica e dal nostro fr. Maurizio. Ho visto i segni del vuoto e dello smarrimento, ma non della sfiducia. Il p. Tommaso, consegnandomi un Crocifisso, mi ha detto: «Portalo alla mamma di Giulio». È il Crocifisso che gli consegnai a Imola quando partì per la Missione, nel maggio del 1979.

Arrivati a Jajura, oltre il cancello, sotto gli alberi, intravvedo il p. Silverio con l'inseparabile pipa. Lì per lì, fummo presi tutti e due in contropiede. Io farfugliai qualcosa, che non doveva avere gran senso. Poi Silverio, vincendo qualcosa dentro: «Che sleppa — disse — o siamo dei gran santi o dei gran peccatori». Gli ho voluto tanto più bene, scoprendolo così esposto a intenerirsi. Quindi si abbandonò a un conversare franco e fraterno. Volle anche ripetermi una frase che gli è cara, perché è di suo padre, e perché la ritiene vera: «La vita è una fregatura, ma una fregatura che ci viene dal Padreterno». Cioè, alla fine, sarà tutt'altro. All'ora di pranzo, arrivò anche la Carla, la piccola Ancella dei poveri, con quei suoi occhi di gazzella all'erta. Sì, perché aveva appena assistito a un parto difficile, e il suo pensiero era nella clinica. Mi condusse poi a vedere quel «presepe vivente»: sul lettino, la madre, aggomitolata; in un cestello, il bambino, avvolto in pannolini.

Sempre col p. Bruno, che si è rivelato di una resistenza insospettata, mi sono recato a far visita a Mons. Domenico Marinozzi, Vescovo del Vicariato di Soddo-Hosanna. Ci siamo incontrati a Boditti: rivedo il suo disappunto, la quasi incredulità e la preoccupazione per la scomparsa di due validissimi Missionari. Si cerca di parlare; ma il discorso si sfilaccia. Non si vede lì per lì come rimediare alle falle; si fanno soltanto timide ipotesi. A Timbaro sono andato insieme al p. Renzo. Eravamo in tre: a bordo della macchina, c'era anche una giovenca magra magra, destinata all'ingrasso in quel di Timbaro. Mentre Raffaello attendeva



«...lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha seminato».

alle sue molte faccende, io ho accudito alla cucina. Dopo la parca cena al lume della candela, ci siamo intrattenuti in colloqui spirituali, non dico come Monica e Agostino, ma quasi. Ed eccoci a Wagabettà, che significa «vassoio di Dio». Quell'invaso stupendo sembrava tanto più vasto e desolato, ora che il p. Sebastiano vi giace come il seme sottoterra. Intorno alla chiesa nuova, c'è un doloroso stupore; lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha

seminato. Dopo aver pregato sulla sua tomba, sono venuto via con un nodo alla gola, ma più convinto che così cammina il regno di Dio.

Prima di far punto, voglio rievocare la S. Messa celebrata a Taza nella casa delle Ancelle. Fra le altre infinite cose, la Messa è «memoria» e «ringraziamento»: abbiamo voluto celebrarla nella più grande semplicità e familiarità, per ricordarci vicendevolmente nel Signore e per ringraziare tutti coloro che ci fanno del bene. Ho voluto ricor-

dare con gratitudine, anche a nome di tutti i Missionari e della gente del Kambatta, l'équipe di medici, che, insieme a Leonardo, Carlo e Lidia, hanno svolto un meraviglioso lavoro da «stakanovisti» di Dio a favore del Cristo infermo.

Mentre mi allontano dal Kambatta, penso che fine avrà fatto la fisarmonica del p. Sebastiano. Le serate in Missione, sebbene non tristi, sono meno festose senza quel suono e quella voce. Qualche sera m'è parso di sentire gli eucaliptus piangere sommessamente, ondeggiando come cori di donne in lutto. Quel loro chinarsi e rialzarsi mi suggeriva l'abbandono a una volontà che ci trascende e ci avvolge, a volte duramente incomprensibile, ma sempre misteriosamente amorevole.

Ora la Missione appare più povera. Certamente, secondo un metro di valutazione puramente umano. Anche il seminatore, dopo aver affidato il seme alla terra, sembra più povero. Ma, come il seminatore, anche noi speriamo nella fecondità del chicco macerato sotto terra.

Ricordando i nostri due missionari morti in Kambatta: p. Giulio Mambelli e p. Sebastiano Farneti

Nell'ultimo numero di MC, abbiamo potuto comunicare solo la drammatica notizia della loro morte; pubblichiamo ora la lettera del P. Provinciale, che tratteggia la figura e il cammino religioso e missionario di questi due nostri fratelli

«Il senso della vita è dato dall'immolazione, ossia dalla libera e spontanea offerta di se stessi a Dio e agli uomini. È quello che hanno fatto i nostri fratelli Giulio e Sebastiano». È una delle frasi pronunciate da p. Venanzio Reali all'omelia della Messa esequiale del p. Giulio, il 4 dicembre, nella Cattedrale di Imola.

Alla concelebrazione, presieduta dal Vescovo mons. Luigi Dardani, hanno preso parte oltre un centinaio di sacerdoti; moltissimi sono stati gli amici che hanno partecipato al rito funebre: da Imola, dall'Emilia-Romagna, da fuori regione.

«Il p. Sebastiano Farneti — ha ricordato il p. Venanzio — è stato sepolto nella sua cara stazione di Wagabettà, e il p. Giulio ha fatto ritorno nella terra di Romagna, tra i suoi familiari, i suoi amici, la sua gente: come testimone dell'ansia evangelizzatrice di tutta la Chiesa».

Bologna, 29 novembre 1984

Carissimi,
quasi non so trovare le parole per

comunicarvi ciò di cui tutti siamo già a conoscenza e che stento a credere sia

potuto accadere.

In un baleno, sorella morte ci ha strappato due fratelli, il p. Giulio E. Mambelli e il p. Sebastiano A. Farneti: due fratelli ancora nella pienezza della loro esuberante attività, due fratelli votati interamente alla causa del regno di Dio.

Sono caduti sulla breccia, mentre tornavano da Addis Abeba con la Land Rover carica di rifornimenti per la Missione; sono caduti in uno di quei viaggi lunghi, polverosi, estenuanti,